

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Amenità ecologiche

MARCO MARCUCCI

Giorgio Bocca («la Repubblica», 17 settembre) mi sceglie ad esempio della specie di amministratori locali e regionali demagoghi e ignoranti, che ai problemi della società moderna, simbolizzati per lui dai bidoni di rifiuti tossici e nocivi che stanno tornando alle nostre sponde, risponderebbero come agli untori nei tempi delle pestilenze. Al bisogno che Bocca ha di immaginare che chiunque amministrata, nel nostro paese, abbia per forza tre buchi al naso, non vale la pena di replicare. Semplicemente, egli non sa di cosa parla. Ritenerne, come lui scrive, che le aree portuali, oltre che per sbarcare, debbano servire per tenere per anni stoccate migliaia di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi a poca distanza dalle acque; che, per stoccarli meglio, andrebbero tenuti nelle celle frigorifere dei porti quasi fossero dei polli surgelati; che gli impianti di smaltimento potrebbero anch'essi essere messi nei dintorni delle banchine: tutte queste sono amenità.

In verità, in questi giorni da alcuni amministratori, in particolare della Toscana e dell'Emilia-Romagna, è venuto uno sforzo serio per cercare di risolvere il problema. Senza queste prove di responsabilità, oggi si sarebbe davvero dinanzi ad un gran pasticcio, come, meglio di tutti, può testimoniare il ministro per l'Ambiente, on. Giorgio Ruffolo. Sono tre anni, con il regolamento attuativo del Dpr 915, che in Italia esistono norme specifiche per i rifiuti tossici e nocivi. Rispetto agli inviti comunitari ed ai tempi che sarebbero stati giusti, un ritardo di almeno una quindicina di anni. Le industrie, come è noto, esistevano dappprima.

È troppo ritenere che, nei decenni passati, le industrie avrebbero dovuto organizzare il corretto smaltimento dei rifiuti tossici, considerando queste infrastrutture come necessarie alla organizzazione di una azienda, allo stesso modo in cui si allacciavano alla elettricità o alle fognature? Fatto è che i rifiuti tossici e nocivi, in Italia, da sempre vanno, per la quota maggiore, o in discariche non idonee o nelle fognature e nei canali.

Dinanzi a questa eredità lo Stato centrale, che finalmente si dava una legge, avrebbe dovuto immaginare allora un programma di emergenza. Invece si immaginò che, di punto in bianco, quello che non c'era, sarebbe venuto. La condotta dello Stato centrale è curiosa. Oggi, in Italia, non si costruisce un depuratore senza che l'abbia deciso un ufficio romano, non si fermano neanche le frane, se non lo decide un ministero. Ogni intervento diventa una occasione di centralizzazione, e quando il potere centrale pretende tanta invadenza l'esito finisce con l'essere ineluttabilmente la produzione di clientele. Ma, di contro a tale concretezza, qual è chiederle allo Stato programmi? Sarebbe stato ragionevole che lo Stato prendesse anzitutto una fase transitoria, nella quale risolvere d'urgenza il problema dello stoccaggio del materiale tossico e nocivo, e poi, mettendo insieme il capitale di investimento delle industrie, programmasse i primi quattro-cinque impianti. Ma perché scomodarsi, se in una legge c'era scritto che il problema era risolto?

È a questo punto, e non prima, che la diligenza delle popolazioni ha cominciato a pensare e talora ad impedire ed ostacolare la localizzazione di impianti. Ma non era prevedibile, questa diffidenza? E non è stato, in gran parte, determinata dalla irresponsabilità delle industrie e dei governi?

Con il deficit di impianti, sono cominciati gli affari criminali delle discariche nel Terzo mondo. Ed anche qua, vale la pena di «mettere i puntini sulle i». Le navi potevano non partire. Dal 1987 c'è una legge che stabilisce che il governo centrale ha la responsabilità di fare obiezione e di impedire tutte le spedizioni all'estero che non convincono. Noi, per i porti toscani, abbiamo chiesto con lettere, petizioni e proteste, che questo potere di obiezione venisse usato, e lo abbiamo chiesto quando si era in tempo a chiederlo. Perché non lo si è fatto?

Veniamo, poi, a queste settimane. Il ministero della Protezione civile ha gestito per quasi due mesi l'odissea della Karin B. senza convocare una riunione o un comune. Sono dovute passare le competenze al ministero dell'Ambiente per ottenere finalmente essere convocati. Si è potuto così, almeno in parte, correggere un piano che faceva acqua da molte parti, a cominciare dalla previsione insensata di tenere i rifiuti stoccati nei porti per decine di mesi. Siamo stati per venti giorni a leggere sui giornali notizie sul porto di Livorno, senza poterne ragionare neppure con un funzionario. E la Karin B. dovrà, ora, attendere che si lasciano i lavori di predisposizione che potevano già essere terminati.

Veda Giorgio Bocca, nella sua crociata contro il ruralismo e l'illatinità, in quale direzione più proficua potrebbe impegnarsi. Ormai dar colpi di piccone sulla democrazia locale è diventata una reazione istintiva di tutti coloro che sentono la crisi dello Stato e, per cultura o interesse, pensano di risolverlo «sciordando» la democrazia. Solo che, in questo modo, essi saltano e più pari il problema di una nuova efficacia del governare, che resta un problema inafferrabile se non è posto insieme dall'alto e dal basso.



La manifestazione conclusiva di sabato scorso della Festa dell'Unità a Firenze

Il Pci alla rifondazione della cultura politica

Discutendo l'intervista di Occhetto Un partito più conflittuale che tiene legate la tradizione liberaldemocratica e la rappresentanza dei lavoratori

ALBERTO ABOR ROSA

Il merito maggiore dell'intervista resa da Achille Occhetto all'«Unità» (4 settembre 1988) è che essa sposta in avanti tutta la discussione. Cioè: alle diatribe tradizionali all'interno della sinistra italiana ed europea e alle querelle storiche tra conservatori e progressisti, tra moderati e riformatori, contrappone la proposta di riflettere sull'adozione di nuove categorie interpretative, necessarie a leggere correttamente le profonde modificazioni della realtà sociale e politica democratico-capitalistica e ad orientare le trasformazioni conseguenti. Ci sono punti generici, ed altri ancora appena enunciati (e cercherò d'indicare alcuni più avanti). Ma è importante innanzi tutto rilevare, come dicevo, che Occhetto cerchi d'individuare per i comunisti italiani i punti di una ricerca, che tenta d'individuare una nuova frontiera della politica in Italia e in Europa. In questa maniera Occhetto recepisce positivamente - mi pare di poter dire - le spinte manifestatesi sempre più frequentemente nel corso degli ultimi anni fuori e dentro il Pci, a rifondare, prima ancora che le strutture organizzative e la linea del partito, la sua cultura politica, il suo background intellettuale e analitico-scientifico. Sarebbe opportuno, da questo momento in poi, rinunciare a dimostrare che, anche in questo caso, la continuità della tradizione del pensiero comunista resta sostanzialmente intatta (se non nel senso, piuttosto generico, che solo chi esca dai lombi di Gramsci e di Togliatti può aver imboccato in questo modo anche questo nuovo tratto di strada). D'altra parte, il dibattito su continuità/discontinuità ha un senso solo se approda a delle conclusioni teorico-politiche concrete e ragionevoli. Cercherò dunque di dire quali sono i punti in cui la discontinuità produce nel pensiero di Occhetto i suoi frutti migliori.

Innanzitutto, nella critica (implicita, ma anche esplicita) all'idea stessa di socialismo, e non solo del socialismo realista, com'era già accaduto fin dai tempi di Enrico Berlinguer, ma del socialismo in quanto complesso di elementi dottrinali e pratici, quale c'è stato consegnato dalle esperienze di almeno un secolo. Non voglio dire che Occhetto rifiuti il socialismo: voglio dire che c'invita a riflettere su cosa possa e debba essere una posizione progressista e riformatrice (in termini di obiettivi, finalità, procedure e atteggiamenti mentali), quando la stella del «socialismo scientifico» sia definitivamente tramontata dall'orizzonte della storia. Chi sostiene, come Occhetto fa, «una concezione del socialismo come massima realizzazione delle libertà individuali, di una effettiva libertà per tutti», è uno che pensa, evidentemente, che il fine della politica sia radicalmente spostato, non solo dalla socializzazione assoluta dei mezzi di produzione, ma anche da una gestione totalitaria dello strumento pubblico tradizionale. Tanto per non lasciar dubbi di sorta: «Ora ci dobbiamo muovere nell'idea che lo Stato è fondamentalmente incapace di fornire le regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Cioè abbiamo bisogno di uno Stato che garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno».

Paradossalmente, questo spostamento dell'ottica, invece di allontanare ulteriormente dalle esperienze del socialismo reale, per la prima volta dopo trent'anni consente di rimettere in sintonia il progetto dell'«Unità» con il progresso dell'Ovest: cosa? Intanto, la perestrojka di Mikhail Gorbaciov, se non un tentativo, dall'interno stesso dell'universo sovietico, di trovare un nuovo equilibrio fra Stato e mercato, fra pubblico e privato, fra collettivo e individuale, nel senso, precisamente, di dare sempre più spazio alla tematica delle libertà, dei diritti e dell'iniziativa individuale (contro l'accento) la tematica dei doveri, dell'organizzazione collettiva, delle costrizioni e del piano? Io sento fortemente, in questo momento, la consonanza di questi due destini a lungo separati: il progresso del pensiero partitocratico, che i comunisti italiani, in totale autonomia, contribuivano a ritesse un quadro di rapporti politici Est-Ovest, quando una serie di pregiudiziali formidabili è venuta meno a poco a poco da ambedue le parti.

Io non credo affatto che questa linea di pensiero sia destinata a condurre ad una visione de-conflittualizzata e, come dire, pacifista e moderata del confronto politico all'interno delle società democratico-capitalistiche. Al contrario: io credo che il lun-

go declino dell'ideologia socialista dentro e fuori i confini dell'Unione Sovietica (in un intreccio complesso e in una serie di corrispondenze reciproche, che spesso andavano al di là della volontà dei singoli) abbia anchilosato la capacità della sinistra europea di maturare, culturalmente e politicamente, un'alternativa allo stato di cose esistente, dando spazio, appunto, a fenomeni crescenti di sclerosi e di appannamento. Il «moderno partito riformatore di massa», che il Congresso di Firenze ha solo adombrato, senza riempirlo di contenuti, non è un partito meno ma più conflittuale dei partiti socialisti tradizionali: solo che, invece di programmare il conflitto in base ad una tavola di valori preconcisa, la discende la propria difesa degli interessi subalterni e delle opportunità conciliate da una sostanziale adesione alle reali dinamiche di contrapposizione fra ceti, gruppi sociali, classi, così come le società democratico-capitalistiche (ma a questo punto potremmo tranquillamente aggiungere: e quelle «socialiste») continuamente le rappresentano e le producono. Per certi versi - è vero - è un partito con un forte retroscuo liberaldemocratico (la separazione dei poteri, il garantismo, il rispetto e la tutela dei diritti individuali); ma per molti altri versi è un partito che continua a restare fedele in maniera insopportabile alla rappresentanza delle classi subalterne e lavoratrici. Se tiene insieme queste due cose, e queste due tradizioni, può aspirare ad essere il vero partito di lavoro emancipato del XXI secolo, che, appunto, parte da sinistra - e resta a sinistra - ma ha molte probabilità di allargarsi anche verso il centro.

Bisognerebbe aggiungere, non per amor di polemica, ma per chiarezza concettuale e teorico-politica, nel momento in cui si va ad un Congresso di tanta importanza, che, se l'impostazione di Occhetto funziona ed è destinata a diventare un partito leaderistico, d'opinione, ecc., ma intende restare legato, sia pure in modi nuovi, alla rappresentanza

delle classi lavoratrici - come articolerà il suo discorso nel sociale? Detto in altri termini (certo un po' sommar) qual è la «parte progressista» della società, a cui fare appello onde avere la forza politica necessaria ad avviare un grande processo riformatore? È possibile tracciare la mappa delle relazioni materiali esistenti tra i diversi comparti del sociale, in modo da stabilire un'ipotesi di ricucitura anche sul piano politico-programmatico? (Forse la linea potrebbe essere: lavoro dipendente + professionisti tecnici ed intellettuali + pezzi di capitalismo riformatore; ma su questo punto c'è ancora da lavorare molto, anche se nei suoi discorsi degli ultimi due anni Alfredo Reichlin ha portato molti elementi chiarificatori). Insomma, nello schema logico di Occhetto s'intreccia meglio il disegno teorico-politico che quello politico-sociale: ma io non credo che il cervello del primo sia destinato a muoversi bene se non avrà le gambe del secondo.

Infine, il partito, lo penso che Occhetto abbia perfettamente ragione quando dice che questo partito riformatore di massa può essere in Italia soltanto il Pci, e quando giustifica questa persuasione proprio sulla base della sua storia tormentata e contraddittoria, ma profondamente radicata, da una volta, nella storia d'Italia degli ultimi sessant'anni. Io non credo, però, che questo moderno partito riformatore di massa sia ancora il Pci com'è oggi. Sarebbe esiziale pensarlo. E non solo perché la cultura politica nuova, a cui pure Occhetto fa appello, si senta ancora a circolare nella mischia massiccia che sarebbe necessaria. Ma soprattutto perché, dopo molti anni in cui si sosteneva il contrario, a me pare che oggi la crisi di identità si sia trasferita dal centro alla periferia e che, per intendere una nuova unità nel partito - c'è bisogno d'una battaglia politica aperta sui punti più qualificanti della nostra posizione. Auspico un Congresso da cui si esca senza la minima possibilità di equivoco sui vari punti del nostro discorso. Se faremo questo la forza, che è ancora tanto grande, è destinata ad aumentare.

Intervento

Il caso Gava tra politica e legalità

VINCENZO ACCATTI

La prima cosa che si impone oggi alla sinistra è la ripresa di un discorso istituzionale serio ed approfondito sui temi posti dal referendum sulla giustizia. Un tema da analizzare a fondo, a mio giudizio, è, precisamente, il rapporto fra il principio di sovranità popolare e quello di legalità; principi entrambi scritti nella Costituzione, principi entrambi «forti» ma difficili da coniugare e che la classe politica di governo ancor oggi mostra chiaramente di non saper coniugare, come il recente caso Alemi insegna. La tradizione politico-culturale italiana non è certo nel senso del rispetto dello Stato di diritto.

L'on. Craxi - per rifarmi agli esempi più eclatanti - ha pochi giorni fa dichiarato che, pur dopo la pubblicazione dell'ordinanza del giudice Alemi, non vi sarebbe alcun elemento nuovo nella vicenda Cirillo-Gava, ma gli è stato giustamente obiettato che, quanto meno, vi sono, proprio le 1.600 pagine dell'ordinanza del giudice Alemi Cosa ha voluto dire allora l'on. Craxi? Evidentemente ha voluto dire, o, comunque, ha detto, che gli accertamenti fatti dai giudici per lui non contano nulla, sono carta straccia. Nel recente passato Craxi ha affermato che l'on. Nicolazzi era stato assolto dalle persone che lo avevano reietto, o qualcosa del genere. Egli mostra quindi, chiaramente, di avere in mente forme anomale di giustizia popolare da sostituire alla giustizia ordinaria. E a soluzioni del genere che egli pensa quando parla di riforme istituzionali, quando dice che la Costituzione è invecchiata e da cambiare? Ecco dei temi seri che meritano una discussione approfondita, prima di tutto coi socialisti, se essi sono disponibili; solo che essi, molte volte chiamati, anche pubblicamente, a senza discussione su questi temi, non si sono mostrati disponibili; preferendo invece continuare ad attaccare la magistratura in termini di slogan buoni per una certa platea.

Intelletuali, scendete in campo, la classe di governo si autoassolve e mette sotto accusa i giudici, ha scritto Rodotà. Ciò avviene, occorre aggiungere, da tempo, da prima dell'iniziativa referendaria. Magistratura democratica, sempre critica verso ogni forma di corporativismo giudiziario, negli ultimi tempi è stata costretta a scendere in campo in modo sempre più deciso in difesa dell'indipendenza della magistratura, aspetto fondamentale dello Stato di diritto, proprio perché da tempo l'indipendenza della magistratura in Italia è minacciata da forze politiche di governo, socialisti in prima fila.

Ciò che i socialisti in effetti vogliono realizzare oggi in Italia sono forme di potere centralizzato e lo dicono apertamente. La proposta di repubblica presidenziale, di

principi democratici devono essere rispettati in concreto, non ricordati solo nelle occasioni celebrative. Il governo di un paese occidentale e democratico che si schiera più o meno compatibilmente contro un giudice nel corso di un processo a protezione di un uomo politico di governo ovviamente fa scandalo e non può non fare scandalo.

Il caso Alemi rappresenta - a mio avviso - una grave interferenza del potere politico sull'autonomo esercizio della giurisdizione secondo la peggiore tradizione italiana. Molti continuano a favoreggiare di «governo dei giudici», ma la tradizione italiana - come quella francese - non è certo nel senso del governo dei giudici ma nel senso, invece, dei «giudici del governo», dei giudici subordinati, fino all'ossequio, al potere politico; di giudici succubi e intimiditi che mai hanno osato in passato di incriminare uomini politici «ben piazzati». È questo che, negli ultimi tempi, è finito in Italia, è questo che sta in fondo ed è precisamente questo che dispiace agli uomini politici di governo italiani.

le loro scorie? Probabilmente c'è qualche lavoratore che si intossica durante la produzione. Per gli scarichi, tempo fa mi segnalato che un piccolo fiume toscano assumeva tinte diverse secondo i giorni, proprio per questo tipo di lavorazione. Ma anche per altre produzioni. Del fiume Bisenzio si è parlato, nelle scorse settimane, in tutta Italia, perché a Campi Bisenzio si è svolta (con successo) la Festa nazionale dell'Unità; e perché i comunisti hanno colto l'occasione per creare un parco pubblico che sarà a disposizione di tutti. Ma il fiume stesso, mi dicono, è molto inquinato. Raccolte i rifiuti delle industrie tessili di Prato, e cambia spesso colore secondo le tinte usate e per le stoffe. Le popolazioni che nascono a valle protestano, sta nascendo un conflitto fra i Comuni, e vengono rinfocolate antiche ostilità e inimicizie che in secoli

lontani condussero a guerre locali ma assai sanguinose. Spero che ciò non accada, e che la saggezza degli amministratori, l'azione delle popolazioni, lo stimolo a produrre pulito, l'aggiornamento delle leggi faccia tornare questo e altri fiumi alla primigenia purezza, e che le trote e gli uomini possano nuovamente nuotare in queste acque. Se ciò non avvenisse, e in tempi rapidi, ci sarebbe stata differenza rispetto ai conflitti del passato. Parlando della battaglia di Montaperti del 1260, il già citato Alighieri descrisse lo strazio e il grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso. Prima ci fu la guerra, e poi il fiume divenne colorato. Nei tempi moderni c'è il rischio che i fiumi si colorino, e che ciò diventi poi causa di guerra - o per lo meno di insanabili contrasti - fra i Comuni, o fra i guelfi e ghibellini di una stessa zona. Le antiche divisioni, come è noto, arrestarono il progresso dell'Italia

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4453305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Superprodotto? Diciamo cottimo

del 1970, bisognerà riscrivere. Cristina e Ileana, però, non si adeguano. Sono combattive, e il fatto di essere donne e giovani, desiderose perciò di contendere agli straordinari il tempo per vivere, le stimola a lottare anche nel sindacato. Mi fanno, prima di salutarci, un'altra segnalazione. Il Congresso della Filpi (postelegrafonici della Cgil) ha deciso, in giugno, di uscire dai consigli di amministrazione, per non condividere gli errori orientamenti, ma la decisione non è stata ancora applicata. Spero ora di ricevere un'altra telefonata. Non da Brescia, ma da Roma, dai nostri dirigenti della Filpi: per conferma, smentita o protesta.

La compagnia Lucia Testi, da Firenze, mi chiede se ho visto quella pubblicità televisiva della carta igienica a colori, nella quale il compratore dice che «se non è azzurra (o rosa, o gialla) me la tengo»; e mi chiede che cosa ne penso. Non l'ho vista, però ne ho sentito parlare. Mi domando se è più cretino quel pubblicitario che l'ha inventata, o quel consumatore che per pulirsi il sedere va a cercare il colore, anziché altri pregi, di quel grande ritrovato della tecnica moderna che è la carta igienica. Il pubblicitario meriterebbe di essere precipitato da un edificio alto «dieci piani di tenerezza»; e il consumatore di avere una stitichezza così prolungata da far divenire cangianti i colori della sua cute. Sarebbe per lui un'applicazione non prevista dal contraffattore di Lucia, dico l'Alighieri, della legge del contrappasso. Sarebbe una pena che riproduce i caratteri essenziali (in questo caso i colori) della colpa.

Ma è sorta però una domanda che succede nelle fabbriche di carta igienica multicolore? E dove queste scancano

